

BUSSADERO

Mensile di informazione rock - n° 346 Giugno 2012 - Anno XXXII € 5.00

NEIL YOUNG

**Americana,
il nuovo album**

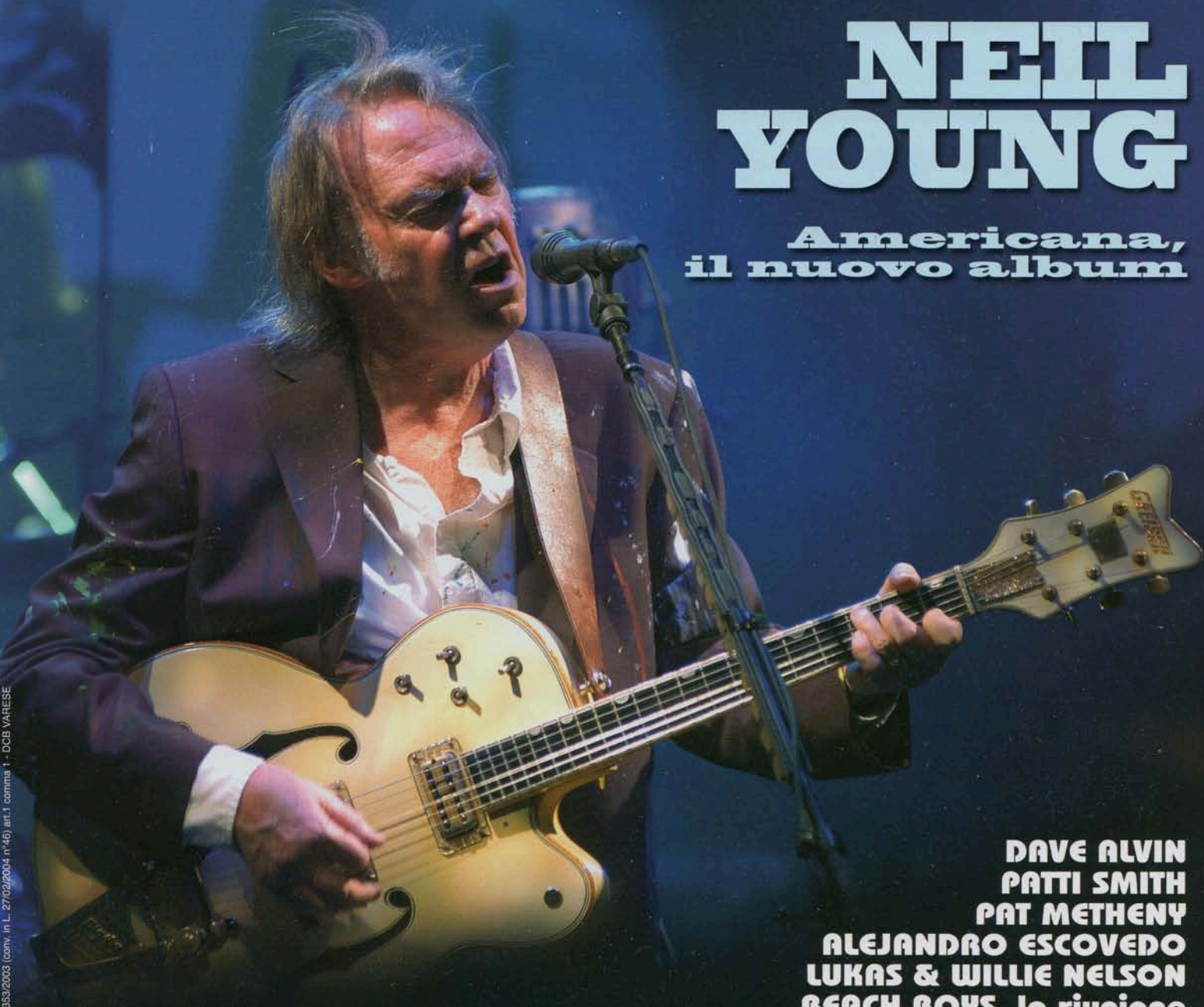


foto di Paolo Brillo

ISSN 1827-5540

20346



9 771827 554007

**DAVE ALVIN
PATTI SMITH
PAT METHENY
ALEJANDRO ESCOVEDO
LUKAS & WILLIE NELSON
BEACH BOYS, la riunione
MARY CHAPIN CARPENTER
TEDESCHI TRUCKS BAND dal vivo
JOE BONAMASSA torna al blues
LUTHER DICKINSON, 3 dischi nuovi
JOSH HADEN, a proposito di Spain
MASSIMO PRIVIERO & MICHELE GAZICH: Folkrock**

THE BEACH BOYS

That's Why God Made The Radio

Capitol/EMI

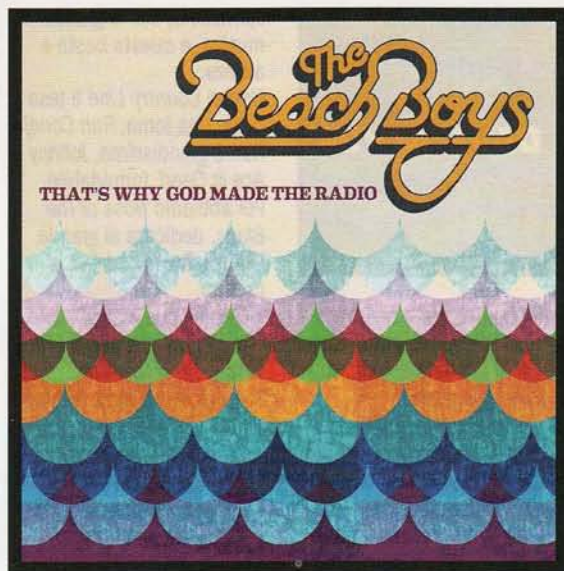
★★★

Sbandierata ai quattro venti come l'evento dell'anno, giunge sui nostri tavoli redazionali l'attesa reunion dei **Beach Boys**.

Beh, anche se non è l'evento dell'anno, rimane un progetto musicale di notevole portata, a cui poi fa seguito un tour mondiale (a fine Luglio sono a Milano). Il fatto è che il disco, pur con alti e bassi, non è entusiasmante come qualcuno poteva attendersi, ma neppure quella porcheria che altri hanno sbandierato. Reunion dei membri originali?

Vero solo in parte visto che due dei tre fratelli Wilson (Carl e Dennis) non sono più tra noi. Ma gli altri sono, bene o male, membri originali: il ritrovato **Brian Wilson**, **Mike Love** (uno che si è perso gran parte delle simpatie dei fans della band: ha fatto causa a Brian Wilson sino a qualche giorno fa, per mille ragioni inesistenti, compreso il fatto che avrebbe scritto anche lui tutte le canzoni più famose) e l'innocuo **Al Jardine**.

Quindi l'eterno rimpiazzo **Bruce Johnston** e il dimenticato **David Marks** (ha lasciato la band nel 1963). **That's Why God Made The Radio** non passerà alla storia come il disco più importante della band, non è un altro **Pet Sounds** e neppure uno **Smile**, ma rimane un disco onesto con dentro almeno tre/quattro canzoni di indubbio spessore. Gli arrangiamenti sono talvolta sofisticati, ma la bellezza delle armonie vocali riesce a sofferire al fatto che alcune canzoni non sono perfette: ma d'altronde cosa ci si può attendere da



gente che non sta assieme da anni, da molti anni.

Brian Wilson, che ha preso in mano il progetto, canta in quasi tutti i brani e scrive il novanta per cento del materiale: per fortuna, se avessimo dovuto attendere Mike Love, nel 2020 non avremmo ancora in mano una canzone decente. La cosa più positiva è l'uso delle voci: gli impasti vocali sono sempre di prim'ordine, Canzoni come *Spring Vacation*, *The Private Life of Bill and Sue*, *Beaches in Mind* mostrano senza mezzi termini che la reunion dei Beach Boys ha ragione d'essere.

Il singolo, *That's Why God Made The Radio* (Brian voce solista), è meno felice ed anche un pò sovra strumentato, senza una melodia significativa di fondo e forse anche per questo eravamo un pò tutti sul chi va là.

E' anche un pò troppo zuccheroso. *The Private Life of Bill and Sue* invece ha una bella melodia, grandi impasti vocali (Brian in primo piano con il resto della band che gorgheggia alla grande) e una struttura sonora degna dei migliori Beach Boys. Da sola rende questa reunion un progetto interessante.

Isn't It Time (Brian e Mike) non è niente male, anche se un pò risaputa, mentre *Spring Vacation* (Brian e Mike) è di caratura

superiore, con un ritornello vincente.

Peccato che i suoni sono talvolta un pò laccati, avrei preferito sonorità più semplici e dirette, meno leziose. Ma purtroppo i tempi sono cambiati e le ragioni di mercato spesso sono sovrane.

Shelter (Brian e Mike) rimane sopra la media, mentre *Daybreak Over The Ocean* e *Beaches in Mind* le canta Mike Love: meglio la prima, che si apre con un chorus classico, anche se la seconda si regge bene sulle varie tonalità vocali. Brian torna a vocalizzare in *Strange World* e si percepisce subito la differenza.

Anche la canzone è di buona fattura.

Jardine canta *From There To Back Again*, deboleccia, mentre le ultime due sono ancora nelle corde vocali i Brian. E con due titoli come *Pacific Coast Highway* e *Summer's Gone*, la chiusura del disco è positiva.

Un album atteso, che forse non soddisfa appieno (ma *Pet Sounds* data 1966), ma, considerando tutto il ciarpame che circola oggi, direi che si può ascoltare decisamente con piacere. Basta non andare troppo per sottile, girare la testa quando c'è in scena Mike Love e dare tutta la nostra attenzione al grande Brian. Lui un applauso caloroso se lo merita sempre e comunque.

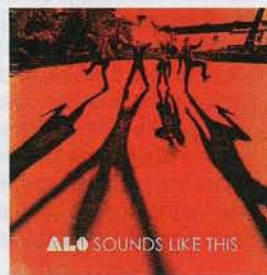
Paolo Caru'

ALO

Sound Like This
Brushfire Records

★★

Gli ALO sono Grandi musicisti e, non c'è dubbio, sia per il gusto sia per le ineccepibili doti tecniche, e infatti *Sound Like This* scivola via, dal punto di vista strumentale senza un intoppo che sia uno, come se fosse il frutto di una lunga jam. In effetti è stato proprio così perché, come hanno ammesso gli stessi ALO, quando sono entrati in studio avevano molte idee, ma nemmeno un programma di lavoro, e neanche una canzone. Un approccio molto informale che ha i suoi pregi e i suoi limiti: a differenza di *Man Of The World*, inoltre, a cui avevano lavorato alle Hawaii, gli ALO hanno deciso di registrare a San Francisco, ovvero a casa, portandosi dietro tutti i balocchi possibili e immaginabili e, con ogni probabilità, si sono pure divertiti a usarli. L'ottica è quella, e si sente: *Sound Like This* sembra uno di quei dischi buttati lì, con qualche indulgenza di troppo e più con l'idea di suonarlo poi dal vivo, come ormai è normale prassi. Il disco in sé è un diario fatto per fissare una lunga sequenza di musica, anche molto fluida perché gli ALO sono collaudati e sperimentati, ma un po' fine a se stessa: salvo i tre minuti e quaranta secondi di *Storms And Hurricanes* le canzoni sono tutte sopra i cinque minuti e spesso la forma ruota attorno a un'idea, bella finché si vuole, che però si ripete dall'inizio alla fine. E' il caso di *Falling Dominoes*, un bel ritornello che va avanti per cinque minuti e sei secondi o del riff di *Combat Zone*, un ripasso degli Stones che si ripete fino a quando non sfuma nel finale psichedelico. Vale lo stesso



per quello di *Dead Still Dance*: il groove è affascinante e coinvolgente nel primo minuto della canzone, poi è sempre quello e succede anche per *Cowboys and Chorus Girls*, una gran bella canzone allungata a dismisura da effetti e rumori senza senso, come se l'equilibrio di *Man Of The World* fosse rimasto alle Hawaii. Qualche stranezza come il bizzarro pop di *Speed of Dreams* (sembra di sentire Ben Folds) o certe tastiere un po' sopra le righe di Zach Gill si possono comprendere essendo gli ALO un gruppo aperto, coraggioso e propenso agli esperimenti. E' più difficile adeguarsi alla deriva funky che le sessions di *Sound Like This* devono aver preso, a un certo punto. Può andare la patina luccicante di *Blew Out the Walls*, ma il fiacco finale di *Room For Bloomin'* (sembra un pezzo disco e dura pure nove minuti) e il tempo dance di *Reviews (From Here To Zed)* lasciano perplessi.

Marco Dentì

HISS GOLDEN MESSENGER

Poor Moon
Tompkins Square

★★★

Ancorché riletta in tutti i modi, la canzone d'autore degli anni '70 non cessa di fornire un florilegio ininterrotto di visioni e suggestioni. **MC Taylor** e **Scott Hirsch** si sono conosciuti ai tempi della comune militanza nei The Court & Spark (un nome, rubato all'omonimo album di Joni Mitchell del 1974, un programma), band di San Francisco formata verso la fine dei Novanta, e all'indomani del debutto presso la ragione sociale **Hiss Golden Messenger**, avvenuto nel 2010 con l'album *Bad Debt*, hanno chiesto al produttore John Hofer di riascoltarsi i Fairport Convention di *Full House* e i Traffic di *The Low Spark Of The High-Heeled Boys*. L'intento di Taylor era quello di realizzare un album «in odore di santità», benedetto «dalla slide di Duane Allman,